

Luca Bonzanni



30 giugno 1990: il rigore di Hadzibegic parato da Goycochea. Argentina in semifinale, Jugoslavia eliminata



Faruk Hadzibegic, 68 anni, a Bergamo per lo spettacolo FOTO BEDOLIS

«Ora posso dirlo: quell'errore non c'entra nulla con la guerra»

L'intervista. Il capitano della Jugoslavia 1990 in città per lo spettacolo «L'ultimo rigore di Faruk»
«Quell'episodio ha segnato tutta la mia vita. Me lo rinfacciano ancora e mi chiedono selfie»

LUCA BONZANNI

«**H**o giocato più di 870 partite in carriera. Ma quel rigore, una cosa di pochi secondi, ha segnato tutta la mia vita sportiva e privata». Oggi, Faruk Hadzibegic lo dice con la voce pacata e un sorriso che si apre sul volto.

«Quel rigore» ha una data e un luogo (Firenze, 30 giugno 1990, quarti di finale del Mondiale), ma soprattutto un valore che travalica lo sport e si fissa nella storia: fu lui, capitano della Jugoslavia, a calciare l'ultimo penalty contro l'Argentina. Se il colpo di pistola di Gavrilo Princip innescò la Grande guerra, quel tiro di pallone rimase nell'immaginario balcanico come l'inizio della fine della Jugoslavia. Chissà cosa sarebbe successo, forse, se quella squadra di campioni - Stojkovic, Savicevic, Suker... - avesse cen-

trato l'impresa.

È una «storia di calcio e guerra», questa, come da sottotitolo del libro «L'ultimo rigore di Faruk», scritto dal giornalista bergamasco Gigi Riva nel 2016 e diventato un'opera teatrale: andrà in scena stasera (ore 21), domani (ore 21) e domenica (ore 18) allo Spazio Caverna di via Tagliamento 7, in città, grazie all'adattamento di Damiano Grasselli, attore e direttore artistico di Teatro Caverna. Hadzibegic, 68 anni, prima bandiera dell'Fk Sarajevo poi allenatore globetrotter (è stato anche ct della Bosnia ed Erzegovina e pure del Montenegro), in questi giorni è a Bergamo per l'evento.

Che rapporto ha, adesso, con quel rigore?

«All'inizio ero soggiogato dalle emozioni: a volte mi sentivo responsabile della guerra, altre no. Ora, con distacco, posso dirlo: no, non c'entra nulla. Se avessimo

vinto contro Maradona avremmo poi sfidato l'Italia, e poi la finale con la Germania. Semplicemente, la guerra sarebbe stata solo posticipata: era destino che la Jugoslavia fosse dilaniata».

Lei è bosniaco, la nazionale jugoslava era composta anche da croati, serbi, sloveni. Già prima della guerra c'erano tensioni?

«Non ho mai avvertito differenze. Io me la prendo con i miei ex nazionali, perché dicono che gli stranieri ci hanno portato la guerra. No, siamo stati noi stessi i responsabili, e dobbiamo sentirne il peso e la vergogna. Abbiamo tradito i nostri padri, i nostri nonni. La guerra non si può augurare a nessuno».

Quando scoppiò il conflitto lei giocava in Francia. Come ha vissuto quella tragedia a distanza?

«Io e mia moglie aiutammo dei compagni di nazionale ospitando

le mogli di cinque di loro. Ricordo la scena di queste donne che si rifugiavano sotto le lenzuola e ascoltavano le notizie all'alba, dalla radio con le cuffie, per capire se fosse morto qualche conoscente, cercando però di proteggere i loro figli».

Qualcuno gliel'orinfaccia ancora, l'errore?

«Ora si può anche sorridere. Qualche mese fa, dalla Francia (dove vive, ndr) dovevo tornare a Sarajevo. Prendo un volo Parigi-Belgrado, e una volta atterrato presento il passaporto alla dogana. Il poliziotto mi guarda e mi dice: "Tu sei quello che ha sbagliato il rigore, non te l'ho ancora perdonato". Poi il viaggio prosegue dalla Croazia, e alla frontiera un altro poliziotto croato ripete: "Non te l'ho perdonato". Infine, incappo in un posto di blocco in Bosnia: lì, invece, l'agente ha voluto farsi un selfie per mostrarlo

a suo padre. Sì, quel rigore ha segnato tutta la mia vita».

Com'è stato, dopo, andare nuovamente sul dischetto?

«Calciare altri mi ha alleggerito di quel peso».

Nell'Atalanta «convivono» il bosniaco Kolasinac, il serbo Samardzic, il croato Pasalic, il montenegrino Krstovic. Sul campo si superano le appartenenze?

«Sì. Chi ha vissuto la guerra sa cosa significhi la pace».

Tra l'altro, lei ha allenato in nazionale sia Krstovic sia Kolasinac.

«Krstovic era appena entrato nel giro, giovanissimo: molto nervoso, ma un gran bravo ragazzo. Kolasinac è un giocatore di qualità, un vero leader: purtroppo, forse per mancanza di amalgama, la nazionale bosniaca raccoglie meno risultati di quelli che merita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA